PROFILO DI DE GASPERI

UN ALLIEVO MINORE DI EDUARDO SCARPETTA

Intollerante, acido, nervoso e spesso corrusco l'on. De Gasperi non si sente mai a suo agio nell'aula del Parlamento italiano: questa è cosa che nemmeno Missiroli proverebbe a contestare. I suoi gusti, diciamo così, lo spingerebbero ad altre imprese, forse ad altri mestieri. E' solo il caso che l'ha portato a sedere sulla poltrona di Presidente del Consiglio dei Ministri in un paese che, diciamo così non sembra disposto ad apprezzare gran che i suoi gusti.

Una volta si diceva che la sua inclinazione naturale fosse quella di fare il regista ed a tale proposito si stabilivano paragoni con un altro Presidente del Consiglio che fu un grande regista e che si chiamava Giovanni Giolitti. Questo dibattito parlamentare sulle dichiarazioni del governo sta mostrando che se paragoni bisogna stabilire non è già nella nostra storia parlamentare che conviene cercare ma piuttosto nella cronaca del teatro napoletano, tra gli allievi minori di Eduardo Scarpetta.

Si sa qual fosse il dramma atroce di quei poveri personaggi che si ritrovano, del resto, nelle commedie di Eduardo De Filippo: faticavano giorno per giorno allo spettacolo del giorno, entravano in scena facendosi il segno della croce sicuri del grande successo e poi tornavano a casa distrutti dai fischi di un pubblico impertinente. Il giorno dopo ricominciavano con ardore maggiore, correggevano uno o due numeri dello spettacolo e, nonostante i fischi che di nuovo li subissavano, non riuscivano a convincersi che bisognava cambiare spettacolo, rifar tutto da capo.

Tale è il dramma dell'on. De Gasperi. Nel chiuso della sua mente limitata egli s'è costruita una trama della vita della democrazia italiana e mette tutto il suo impegno per riuscire a rappresentare lo spettacolo fino alla fine. I fatti però, si incaricano di aprire falle continue alle sue costruzioni sicchè alla fine egli è costretto a raccattare per terra i fili ed a ricomporre la trama su di un filo sempre più ristretto, che gli regge fino all'assalto nuovo dei fatti.

A volte queste operazioni durano per un lasso assai lungo di tempo, per anni o per mesi. A volte, invece, si aprono e si chiudono nello spazio breve d'una settimana, d'un giorno.

Giorno per giorno, durante questo dibattito parlamentare egli aveva lavorato allo spettacolo del giorno: manovrando secondo le regole d'una vecchia regia d'effetto le mosse degli attori e gli umori della platea: puntando sugli uni e sull'altra a seconda della bisogna.

Non disponeva d'una grande compagnia: a parte le solite comparse, gli era riuscito di procurarsi, dopo lunghe fatiche, soltanto due attori di primo piano uno all'interno e l'altro all'esterno del governo. Al primo — l'on. La Malfa — ha affidato una parte di richiamo, un nome da cartellone che ha messo al posto di quello logorato dell'on. Porzio. Al secondo — l'on. Saragat — ha assegnato un ruolo vero e proprio nello spettacolo: gli fa fare lo « strappacore ».

Il primo non ha ancora debuttato, il secondo si è esibito con un discorso da baciapile. Un grande successo: i ministri si sono sbracciati, la platea si spellava mani e piedi, l'on. De Gasperi — in pieno palcoscenico — se lo è abbracciato. Ma, ahimè, si trattava soltanto di un numero. Il resto dello spettacolo, durante quella stessa seduta, sfuggì di mano al regista.

Bastò il soffio delle osservazioni dell'on. Corbino che pure non andavano al di là del timido mormorio che può far gente seduta in prima fila e il numero riuscito dell'on. Saragat fu dimenticato: lo spettacolo divenne un povero spettacolo da teatro di provincia. De Gasperi, alla fine della seduta, se ne andò con uno stato d'animo non diverso da quello degli allievi minori di Scarpetta dopo una recita fischiata al teatrino di Castellammare.

Niente di più, in coscienza, è riuscito a tirar fuori colui che a torto passa per un grande regista, dopo il minuzioso e lungo lavoro in preparazione di questo dibattito parlamentare. Altri attori non ve ne sono, poichè nessuno vorrebbe fargli il torto di credere ch'egli pensi di buttare nella mischia la barba di D'Aragona: lo spettacolo è dunque finito.

Sicchè, alla fine, a pensarci bene ed a voler esprimere un giudizio non privo di rigore, nemmeno agli allievi minori di Scarpetta è giusto paragonare il Presidente del Consiglio

Quelli, almeno, non erano corruschi e neppure ostinati in modo eccessivo: erano poveri diavoli che recitavano per amore del teatro e spesso soltanto per campare. Erano, oltre tutto, uomini di buon senso: dopo una sequela di insuccessi si lasciavano convincere ad abbandonare le scene, a cambiare mestiere ed a vivere di ricordi.

ALBERTO JACOVIELLO

MARTA THOREN prenderà il posto di Ingrid Bergman nel firmamento artistico? Sembra di sì: la bella attrice ha molte qualità affini a quelle della interprete di « Giovanna d'Arco ». E' al pari di lei bella, brava e, come se non bastasse, anche essa è svedese

LETTERA DA LONDRA

Attlee spaventato cantò «Bandiera Rossa»

Gli è capitato a Birmingham durante un comizio elettorale - Il vecchio Winnie fa il socialista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, febbraio.

A dire il vero, almeno sino a ora, la febbre elettorale non è salita di molto. L'opinione pubblica continua a mantenere una temperatura normale, e per quanto riguarda la stampa, in questo caso, il termometro non registra niente di nuovo. Tutti i grossi calibri dei due principali partiti, laburista e conservatore, sono però già in giro per la Gran Bretagna a tentare di convincere quella piccola percentuale di elettori che non sa ancora a chi dare il voto, ma che in una situazione così incerta come l'attuale, può rappresentare una parte decisiva.

Ma bisogna dire che ben poca luce, a chi la cerca, viene data dagli oratori di ambedue le parti contendenti: i conservatori fanno di tutto per mostrarsi come « conservatori 'moderati » e si preoccupano di apparire addirittura come i veri laburisti ed i laburisti, a loro volta, vogliono mostrarsi come « laburisti moderati » e, se non si può dire che tentino di apparire come i veri conservatori, cercano però di mettere in luce tutti i punti di contatto con l'avversario. Il che porta veramente ad una situazione poco chiara, e quasi verrebbe voglia di dar ragione al « Times » quando scriveva, pochi giorni fa, che « è sorprendente come vi siano così poche differenze fra i programmi dei due maggiori partiti.

Ma non bisogna farsi abbagliare da troppi aspetti di similarità, che fanno bella mostra di loro nei programmi. E bene lo sanno i lavoratori inglesi, che non si lasceranno certo ingannare dalla retorica churchilliana: il suo ritorno al potere significherebbe la minaccia di un regime che, ad un certo punto, potrebbe anche chiamarsi fascista. E' vero anche che parte della classe operaia britannica non ha tanta fiducia negli attuali dirigenti del partito laburista, che rappresentano la sua ala di estrema destra, ma essi sanno però che Attlee, Bevin e Cripps non sono tutto il partito.

L'altro ieri due episodi della campagna elettorale hanno dimostrato quale sia, a questo riguardo, l'atteggiamento di parte degli elettori britannici. Churchill parlava nel Galles, centro minerario, Attlee parlava a Birmingham, centro industriale di prim'ordine. Gli ascoltatori erano qui in massima parte, operai. Dal discorso di Churchill si può apprendere come il vecchio Winston sia un precursore dello Scelba, come però anche non tenga affatto ad apparire tale e tenti di vestirsi dei panni dell'agnello.

« Non è vero — gridava Churchill — che io nel 1910, quando ero ministro degli Interni, abbia inviato le truppe qui nel Galles contro i minatori in sciopero », ma la folla non pareva troppo convinta di quanto Churchill andava dicendo.

Quello che pensava, la folla lo ha espresso, poi, con grandi applausi al grande discorso che Harry Pollitt, segretario del partito comunista, teneva la sera stessa in una località vicina. Pollitt ha ricordato ai minatori « che mai dimenticheranno » come andarono veramente le cose in quella tragica occasione. In difesa dei padroni delle miniere, che cercavano di stroncare lo sciopero importando crumiri dalle regioni vicine, Churchill ministro degli Interni, inviava un corpo di polizia da Londra e unità di fanteria e cavalleria.

Di fronte alle proteste degli scioperanti, per una decisione così grave, polizia e unità militari iniziarono subito a mettere in pratica quei metodi oggi così cari a Scelba. Cortei di scioperanti furono selvaggiamente attaccati. Uomini e donne, indiscriminatamente, furono presi a manganellate dai poliziotti e attaccati alla baionetta dai reparti di fanteria e cavalleria. Cinquecento minatori dovettero essere ricoverati in ospedale. Uno di essi morì.

Questa la verità che Churchill aveva la sfacciataggine di negare, proprio sul luogo del misfatto. « Mi hanno detto che i minatori gallesi non dimenticheranno mai questa storia — diceva sfacciatamente Churchill — ma questa è una bugia messa in giro dai socialisti e dai comunisti ».

Nello stesso giorno, gli operai di Birmingham ascoltavano il discorso di Attlee e gli facevano, alla fine, capire quale sia la maniera nella quale essi intendono che si faccia del « laburismo ». Forse, essi non si erano trovati troppo d'accordo con la frase iniziale di Attlee: « Continueremo sulla strada che abbiamo preso ». Attlee sembrava, invece, molto soddisfatto di sè. Eccolo qua, il nostro uomo, che si presenta agli operai di Birmingham impeccabile e vestito di nero, con la catena d'oro dell'orologio che fa bella mostra di sè da un taschino all'altro del panciotto, con la mano sul fianco. Per mezz'ora le sue parole si sono succedute calme e pacate, ma con la massima cura egli ha evitato di pronunciarne una: la parola socialismo.

Finito il suo discorso, Attlee atteggia la sua bocca al sorriso, ma questo viene presto ritirato. Cosa sta succedendo? Gli operai cominciano ad applaudire, sì, ma anche a cantare « Bandiera Rossa ». Oh, che brutta improvvisata per mister Attlee! E ora, che cosa fare? Tirarsi indietro non si può, non rimane che fare buon viso a cattivo gioco e, a mezza voce, con gli occhi spaventati, Attlee si associa al canto di « Bandiera Rossa ». Costretto a cantar « Bandiera Rossa » dagli operai, povero mister Attlee! Ma non si ricorda che quattro anni e mezzo fa, quando il nuovo Parlamento a maggioranza laburista si apriva, i deputati del suo partito solennizzarono l'avvenimento cantando « Bandiera Rossa » ai Comuni? E' questo che volevano ricordargli gli operai di Birmingham. Che essi voteranno, sì « laburista », ma che un vero programma socialista, secondo loro, piuttosto che in quello ufficiale del partito, si ritrova in « Bandiera Rossa ».

CARLO DE CUGIS

SENSO PROIBITO

Camere a gas?

In una corrispondenza del Messaggero viene riferito che il Ministro dell'Economia della Bassa Sassonia, Kubel, ha dichiarato che « il Governo del Cancelliere era lieto che la disoccupazione fosse aumentata e non aveva alcun interesse a combattere il fenomeno ». *In seguito il Ministro confermava la frase rivelando* « di averla desunta da un memorandum del Ministero federale dell'ERP in cui si precisa che ove non esistesse la disoccupazione la potenza di acquisto delle masse diventerebbe esuberante rispetto alla produzione e questa ultima risulterebbe insufficiente a soddisfare il fabbisogno, per cui il Governo non sarebbe più in grado di continuare la sua politica liberalista ».

C'è da rimanere senza fiato: siamo dunque in mano a dei pazzi furiosi! Il morbo di Forrestal si estende senza rimedio tra codesti incoscienti governanti di occidente. In un rapporto ufficiale si dice senza pudore che per mantenere in vita un sistema odioso occorre sacrificare ad una cinica politica economica masse e masse di disoccupati. Un rapporto ufficiale può impunemente argomentare sulla « necessità » e la « soddisfazione » che il numero dei disoccupati aumenti, che la gente muoia maggiormente di fame, in onore del dio liberista. Guai se i disoccupati scomparissero! Dove andrebbero a finire i sacri ed immutabili principi dell'economia? E che ragione avrebbero di esistere le varie linee Pella, e il gioco sapiente degli « aiuti » dello zio d'America?

Di questo passo, è tragico doverlo dire, si arriva d'un balzo alle più atroci mostruosità. Di questo passo siamo alle camere a gas, ai campi di sterminio, alle decimazioni di popolazioni. Di questo passo tutto sarà lecito per reggere l'instabile equilibrio delle vecchie strutture e delle pazze avventure economiche.

Si può arrivare ovunque. Finchè non sopraggiunga un ostacolo insormontabile. Quell'ostacolo sarà costituito proprio dagli amari frutti di quella dottrina: i milioni di uomini traditi e disprezzati sapranno trovare, come già hanno trovato, la via della loro piena rivincita.

Faccetta Nera

L'EUROPEO affronta a fondo da par suo, il problema del ritorno italiano in Somalia. E lo affronta così, con una grossa sima foto in prima pagina, in cui è rappresentata una discinta ed avvenente indigena. Per tutta spiegazione due parole: « ragazza somala ».

I nostri, dunque, non sono timori infondati. Ecco qua un giornalone di quelli per « persone serie » scoperto a fare aperta opera di lenocinio. Riecco qui a cantare « Faccetta Nera » sulle alti di quella stolta retorica coloniale che ci portò troppe tragedie.

Ai nostri giovani che partono per la Somalia, non si dice di portare laggiù una parola di libertà e una spinta al progresso. Il dovere di questo sacrosanto avvertimento, lo si lascia a noi comunisti, e noi siamo fieri di farlo. Perchè sappiamo che i popoli coloniali non apprezzano le note di « Faccetta Nera », e lo stanno facendo capire agli imperialisti con parole e con fatti.

Il censore non trema

IL QUOTIDIANO, parlando della « prima » milanese de « La terra trema », il film di Luchino Visconti sui pescatori siciliani, conclude dicendo che film di questo genere sono inutili, perchè è meglio leggere Verga e accontentarsi.

Vogliamo far notare al Quotidiano che, se stesse a Gonella decidere, Verga non se lo leggerebbe nessuno. Poichè comunque sta ad Andreotti decidere su « La terra trema », il film, ultimato da oltre un anno, comincia soltanto oggi ad essere presentato sugli schermi italiani.

Il fesso letterario

INSOMMA, il Borgia non seppe resistere agli istinti ed agli impulsi, e trascurò ogni legge per conseguire un vantaggio per sè e per i suoi. Per quali arcane ragioni un tipo siffatto sia arrivato sino al soglio papale è difficile spiegare, ma forse, come già riconobbero i suoi illustri biografi, Dio permise questo per mostrare le facoltà di recupero dell'organismo ecclesiastico ». Paolo Brezzi, dal Tempo.

IL DIAVOLO ZOPPO

UN ARTICOLO DEL PROF. ALOISI SULLA LOTTA CONTRO IL CANCRO

Quando la cellula impazzisce invade e uccide i tessuti vicini

Realtà e fantasia di una difficile battaglia - Le esagerazioni della propaganda americana - Le tesi dei "morganiani„ e quelle dei "dialettici„ - Si può prevenire il male?

In America la campagna per la lotta contro il cancro, intesa a raccogliere i fondi per finanziare la ricerca scientifica e l'assistenza contro questa terribile malattia ha assunto essa stessa un aspetto cancerigno. Voglio dire che anzichè fondarsi esclusivamente su adeguate provvidenze governative, integrate da una saggia e serena educazione del pubblico, si affida in larga misura alla paura del medesimo pubblico, la quale viene allo scopo evocata ed esacerbata con sistemi che bene si inseriscono in un mondo sociale in cui i gruppi dominanti fondano il loro dominio anche sulla paura e sfruttando la paura.

Un colpo di "gong„

Pensate ad una sala cinematografica in cui il pubblico che vi è andato per divertirsi tutto ad un tratto sente suonare un gong *seguito da una voce che gravemente annunzia: « In questo momento un cittadino americano muore di cancro »; passano pochi minuti ed un altro colpo di* gong *annunzia: « Un altro cittadino muore in questo momento di cancro »... e così via fino allo sfinimento completo degli spettatori e alla costernazione di quelli che hanno qualche parente affetto da una tale malattia. Si obietta che si tratta di una triste verità. Nessuno lo vuol negare, ma io udrei volentieri il* gong *annunziare altre verità piacevoli o spiacevoli che siano, per esempio quanti lavoratori nel mondo capitalistico finiscono disoccupati ogni minuto o quanti di essi decidono di militare nelle file dei partiti comunisti. Sarebbero altrettante verità e non meno terrificanti per certa gente.*

Comunque è certo che con tali sistemi si sono raccolte in America somme favolose per la lotta contro il cancro. Mezzi di analoga imponenza sono usati in altri Paesi per far progredire gli studi sui tumori maligni nella speranza di arrivare presto alla comprensione della loro natura e al ritrovamento di un mezzo radicale di cura, migliore di quelli oggi a nostra disposizione quali l'intervento chirurgico precoce e l'irradiazione con raggi roentgen *o gamma dei radio. Si può facilmente prevedere che solo poche fra le numerosissime strade che si percorrono nel mondo della ricerca cancerologica si dimostreranno fruttuose per la scoperta definitiva, ma alcuni pensano che sia necessario tentarle tutte, all'oscuro come siamo sulla intima essenza del processo tumorale. Si dice perciò che i mezzi non sono mai troppi in questo senso. Ma a parte la constatazione che sarebbe bene si arrivasse a un miglior coordinamento delle ricerche al fine di evitare che somme favolose vengano impiegate, come talora succede, per indirizzi di ricerca che hanno tutta l'apparenza di essere fini a loro stessi, altre considerazioni meritano d'essere fatte.*

Quale è la difficoltà di un fecondo studio sui tumori maligni? Quali gli ostacoli frapposti ad una terapia radicale di essi? In generale quando si considerano le malattie in cui i fattori che le determinano sono prevalentemente « esterni », cioè fuori dell'organismo (come microbi, condizioni di temperatura, di lavoro, di alimentazione), si constata che per esse è stato ed è più facile ritrovare le cause ed i fattori responsabili e quindi i mezzi per la loro neutralizzazione. Più difficile invece quando le malattie hanno più o meno prevalenti cause interne, cioè dipendono da modi abnormi di essere dello organismo, poichè tali fattori possono essere connaturati con l'organismo stesso (congeniti o ereditari) o comunque così strettamente legati a tante altre condizioni proprie del complesso vivente da rendere molto più difficile il loro enucleamento e tanto più un'azione terapeutica che voglia rispettare — come deve — il massimo di funzionalità dell'organismo.

Ora i tumori maligni spontanei dell'uomo appaiono appunto (non dico sono perchè la discussione non è ancora chiusa su questo punto fondamentale) originati da fattori interni o comunque con notevole prevalenza di questi.

Il tumore maligno

Un tumore maligno è caratterizzato dal verificarsi che un gruppo di cellule « normali » di un tessuto prende a moltiplicarsi per conto proprio senza più rispettare il piano strutturale dell'organismo; esse si riproducono a migliaia, invadono i tessuti vicini e lontani, vivono a spese di questi e minano dall'interno l'organismo fino alla sua morte. La riproduzione delle cellule di vari tessuti è prevista e permessa dal piano organizzativo di un organismo e si compie in varia guisa e misura nella storia evolutiva di questo, ma tale attività riproduttiva (legata alla crescita e al ricambio) è appunto controllata e disciplinata dal realizzarsi di un complicato equilibrio che è la somma delle influenze reciproche che i vari tessuti hanno fra loro. Tale equilibrio si rompe nel momento in cui sorge un tumore. Perchè questa rottura? Questo è proprio quello che non sappiamo, anche se oggi possediamo dei mezzi che con tutta facilità determinano sperimentalmente una tale rottura (per es., gli agenti chimici cancerogeni, molti dei quali derivati dal catrame). Ma il diverso orientamento scientifico che si può avere su questo punto è estremamente determinante dell'indirizzo e dell'esito delle ricerche sul cancro. Vi sono molti che, suggestionati da certi schemi astratti della genetica classica morganiana, pensano che le cellule tumorali sono cellule « mutate », cioè divenute improvvisamente ereditariamente diverse dalle altre vicine, questa diversità consistendo appunto in una sfrenata moltiplicabilità. Se così stessero le cose, di fronte alla spontaneità delle mutazioni, noi non potremmo fare altro — sul piano pratico — che combattere le cellule tumorali già nate e moltiplicate ed ucciderle per salvare l'organismo ospite. Ma ciò si presenta piuttosto difficile e precario, come la stessa terapia radiante (raggi X, radio, sost. radioattive) già largamente dimostra: si tratta di uccidere nell'interno dell'organismo delle cellule che sono tutt'altro che « malate » nel senso di una loro minorata attività vitale; si tratta anzi di colpire queste cellule in piena attività vitale moltiplicativa, immerse nei tessuti normali, e ucciderle senza ledere contemporaneamente questi tessuti che sono fatti delle stesse cellule o di cellule analoghe e con tutta verosimiglianza pure sensibili ai mezzi che possediamo o potremo possedere contro le cellule tumorali. Inoltre rimarrebbe in tutta la sua gravità il problema della diagnosi precoce: noi ci accorgeremo sempre abbastanza tardi dell'avvenuta « mutazione » tumorale.

L'interpretazione genetistica sulla origine dei tumori è pertanto tendenzialmente pessimistica. Tuttavia numerose considerazioni dimostrano che non è una interpretazione senz'altro giustificabile, almeno entro lo schema della genetica classica.

Se invece consideriamo (come altri autori fanno) la rottura di quell'equilibrio come dipendente dal giuoco sempre mutevole delle forze antagonistiche che nei vari piani strutturali realizzano quell'equilibrio, noi possiamo anche mettere in ipotesi la possibilità di un intervento preventivo contro i tumori, tendente cioè a impedire il verificarsi di quel determinato spostamento dell'equilibrio. Non si tratterebbe più del « maligno che entra nella cellula » (sostanzialmente, con parole arcaiche, è la posizione dei mutazionisti), ma del verificarsi di rapporti abnormi tra elemento ed elemento della compagine vivente, abnormità di rapporti che così come può intervenire, così può essere dominata e prevenuta.

La situazione in Italia

Come si comprende, possedere una impostazione ideologica metafisica (quella dell'ens malignitatis) oppure una impostazione dialettica correlazionistica ha una importanza determinante grandissima nell'istituzione stessa del tipo di ricerca da condurre contro il cancro e di conseguenza può avere un'influenza notevolissima sul successo pratico di queste ricerche.

In Italia esistono interi Istituti dedicati alle ricerche sui tumori (per esempio a Milano e a Roma) e qualche ricercatore isolato, spesso ottimamente preparato dal lato tecnico e culturale. Tuttavia anche in questo campo l'Italia è estremamente arretrata e nella organizzazione degli studi e nei riguardi di un chiarimento circa il suesposto divergente modo di impostazione concettuale del problema. Se una campagna per la lotta contro i tumori condurrà ad un miglioramento della situazione, sia essa la benvenuta; penso soltanto che ciò non possa ottenersi agitando lo spauracchio del cancro (che infine non è che uno dei tanti mali di cui pur si muore) ad una popolazione che ha davanti agli occhi ben altre tragiche prospettive, ma per fortuna più facilmente comprensibili, sicuramente prevenibili e curabili, che non aspettano l'annunzio di uno scienziato geniale, ma il lavoro concorde e deciso di ognuno di noi.

MASSIMO ALOISI
Professore
dell'Istituto di Patologia Generale
dell'Università di Ferrara

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Concerti bachiani

Che Bach sia stato nella prima metà del novecento uno dei più eseguiti classici è cosa ormai fuori dubbio. La « scoperta » della sua musica e la continua presenza nelle sale da concerto ha coinciso con un momento particolare dell'estetica musicale contemporanea, così che non vi è stato *ismo* — dal neoclassico all'espressionistico — che non abbia reso omaggio a Bach.

Ma se il tempo dei « ritorni » e degli omaggi passa, e con esso tutte le arbitrarie deformazioni ed alterazioni che qualche volta ne derivano, questa riscoperta di Bach rimarrà sempre come un notevole contributo alla cultura musicale e ancora di più apparirà nel suo significato quando, superati i facili entusiasmi e le semplicistiche ed integrali accettazioni, si giungerà ad un giudizio più distaccato e sereno

Nel bicentenario della sua morte, l'Accademia di S. Cecilia ha organizzato un ciclo di musiche bachiane dirette da Hermann Scherchen.

Mercoledì ebbero un'ottima esecuzione, oltre al *Primo concerto brandenburghese*, due *Cantate* per soprano e orchestra, delle quali un successo particolare ottenne quella cantata profana di nozze dal suggestivo titolo *Dileguateri, ombre oscure*.

Ieri, oltre alla trascrizione per quattro pianoforti e orchestra del *Concerto in s. minore* di Vivaldi, il maggiore interesse è stato dato dall'*Offerta musicale* per nove strumenti, uno degli esempi più alti di intelligenza poetica e di abilità tecnica. Domenica con la Cantata *Suona già l'ora desiderata* e il *Terzo concerto brandenburghese* ed altre musiche strumentali, il ciclo bachiano avrà termine.

Vice

26 — Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO
di
ALESSANDRO DUMAS

XI

L'INTRIGO SI AGGROVIGLIA

D'Artagnan non faceva che pensare a madama Bonacieux. Per un alunno moschettiere la giovane era quasi un ideale amoroso. Bella, misteriosa, iniziata in quasi tutti i segreti di Corte, ciò che imprimeva una amabile gravità sulle sue graziose fattezze, si poteva credere che non fosse insensibile, il che è un'invincibile attrattiva per gli amanti novelli. Di più d'Artagnan l'aveva liberata dalle mani di quei demoni che volevano frugarla e maltrattarla, e quest'importante servigio aveva destato in ambedue uno di quei sentimenti di gratitudine che facilmente assumono un più tenero carattere. D'Artagnan, riflettendo ai suoi futuri amori, parlando alla notte, sorridendo alle stelle risaliva la contrada del Cherche-Midi, come la si chiamava allora. Siccome si trovava nel quartiere di Aramis, gli era venuta l'idea di andare a fare una visita al suo amico

Da due ore Parigi era cupa ed incominciava a farsi deserta. A tutti gli orologi del sobborgo di San Germano suonavano le undici, la stagione era dolce, e d'Artagnan seguiva una stradicciuola sul luogo dove passa oggi la via d'Assas. Da lungi si sentivano i sordi rumori di qualche taverna ancora aperta. Giunto d'Artagnan alla fine della stradicciuola, volse a sinistra. La casa che abitava Aramis si trovava tra la via Cassette e via Servandoni.

D'Artagnan aveva passata la contrada Cassette e già vedeva la porta della casa del suo amico, allorchè scorse qualche cosa come un'ombra che usciva dalla contrada Servandoni. Questo qualche cosa era avviluppato in un mantello, e d'Artagnan alla piccolezza del persona, all'imbarazzo delle sue indagini, alla incertezza dei suoi passi, riconobbe tosto una donna. Di più questa donna, come se non fosse ben sicura della casa che cercava, alzava gli occhi per riconoscere dove era, si fermava, retrocedeva, indi vi ritornava ancora. D'Artagnan non sapeva che fare.

— Se andassi ad offrirle i miei servigi? diceva fra se stesso. A suo modo di camminare si vede che è giovane; fors'anco sarà bella. Oh! sì. Ma una donna che va per le strade a quest'ora non esce che per raggiungere il suo amante. Diavolo! se avessi a turbare un appuntamento sarebbe un cattivo principio per entrare in relazione

Frattanto la giovane si avanzava sempre, numerando le case e le finestre che guardavano sulla strada. Una era la finestra d'una casa a fianco a quella occupata da Aramis, l'altra era quella dello stesso Aramis.

— Oh, questa è bella! disse d'Artagnan al quale tornò in mente la nipote del teologo; sarebbe curioso che questa colomba notturna cercasse la casa dei nostri amici. Davvero ne ha tutta l'apparenza. Ah! mio caro Aramis, questa volta non voglio scrupoli.

Evitando di far rumore coi suoi passi, D'Artagnan si nascose dietro l'angolo del muro, e di qui osservò la scena.

E d'Artagnan facendosi più piccolo che poteva, andò a nascondersi nel luogo più scuro della contrada, vicino a un sedile di pietra situato in una nicchia. La giovane continuò ad avanzarsi, si avvicinò con franchezza al cancello di Aramis e bussò tre volte ad eguali intervalli.

— Proprio da Aramis! mormorò d'Artagnan. Ah! signor ipocrita, vi ho colto a studiare teologia!

Appena dati i tre colpi si aprì la finestra interna e si vide un lume attraverso alle persiane.

— Ah! ah! disse l'indagatore, non alle porte, ma alle finestre, ah! ah! la visita era attesa. Via, via, il cancello si aprirà e la dama darà la scalata. Benissimo!

Ma col massimo stupore di d'Artagnan il cancello restò chiuso. Di lì a pochi minuti si udirono nell'interno due colpi vibrati. Si pensi con che avidità d'Artagnan guardava ed ascoltava. Disgraziatamente il lume era stato trasportato in un'altra camera. Ma il giovane s'era abituato all'oscurità. Quindi vide che la giovane cavava di tasca un oggetto bianco che spiegò vivamente e che prese la forma di un fazzoletto. Spiegato che lo ebbe ne fece osservare un angolo alla persone nell'interno. Ciò ricordò a d'Artagnan quel fazzoletto che aveva trovato ai piedi di Madama Bonacieux, il quale aveva rammentato quello trovato ai piedi di Aramis. Che diavolo poteva significare quel fazzoletto?

Situato dov'era, d'Artagnan non poteva vedere il volto d'Aramis diciamo Aramis, perchè il giovane non ammetteva alcun dubbio fosse egli stesso che dall'interno parlava coll'incognita dama. Quindi la curiosità la vinse sulla prudenza, e approfittando della preoccupazione nella quale l'esame di quel fazzoletto sembrava avesse immersi i due personaggi da noi messi in iscena, uscì dal nascondiglio e, pronto come il fulmine, ma evitando di far rumore coi suoi passi, andò a porsi all'angolo del muro, d'onde il suo occhio poteva perfettamente penetrare nell'interno dell'appartamento d'Aramis. Colà giunto, d'Artagnan represse un grido di sorpresa; non era Aramis che parlava con la notturna visitatrice, era una donna, di cui d'Artagnan poteva perfettamente conoscere l'abbigliamento, ma non distinguere le fattezze. Nello stesso punto la donna dell'appartamento si cavò di tasca un secondo fazzoletto e lo scambiò con quello che le era stato mostrato. Indi le due donne si dissero ancora qualche parola; infine il cancello si chiuse, la donna che si trovava in istrada si rivolse e passò a quattro passi di distanza da d'Artagnan abbassando il cappuccio del suo mantello; ma la precauzione fu presa troppo tardi. D'Artagnan aveva già riconosciuta madama Bonacieux.

Madama Bonacieux! Aveva già concepito il sospetto che fosse lei quando si cavò dalla tasca quel fazzoletto, ma quale probabilità che madama Bonacieux, che aveva mandato a cercare il signor Laporte, suo padrino, per farsi condurre al Louvre, corresse ora sola per le strade di Parigi, alle undici e mezza della sera a rischio di farsi rapire una seconda volta? Bisognava dunque che fosse per un affare molto importante, e qual'è l'affare più importante per una bella donna di venticinque anni? L'amore. Ma era per conto suo o per conto di un'altra persona che si esponeva a simili pericoli? Ecco ciò che domandava a se stesso il giovane cui il demone della gelosia lacerava il cuore, come se avesse avuto diritti d'amante. Del resto un mezzo molto semplice per assicurarsi dove andava madama Bonacieux era di tenerle dietro, mezzo tanto facile che d'Artagnan lo seguì naturalmente e per istinto...

(Continua)